

Spogliazione e testimoni di oggi

(ASSISI – Chiesa di S. Maria Maggiore, 18 Maggio 2018)

1. ... oltre ogni dualismo e per un'ascesi che libera

Il titolo, così essenziale nella sua formulazione, presenta tante possibilità di sviluppo. Ne ho scelto una, concependola come risposta a una domanda piuttosto articolata. Ecco la domanda: quale messaggio ci consegna il gesto compiuto dal giovane figlio di Pietro di Bernardone alla presenza del Vescovo Guido? Cos'ha in comune, la spogliazione di Francesco, con le scelte che fanno, di tanti uomini e di tante donne ancora oggi, dei testimoni credibili?

Per cogliere la forza e la ricchezza che scaturisce dal gesto compiuto da san Francesco davanti al Vescovo Guido, per evitare letture riduttive di quel gesto e per guardare con ammirata gratitudine a quanti (quelli che chiamiamo testimoni), ancora oggi, sono capaci di scelte fortemente eloquenti, dobbiamo anche noi “*spogliarci*”.

Dobbiamo innanzitutto liberarci da una concezione disincarnata della santità, figlia del perdurante dualismo affermatosi a scapito di una concezione unitaria della persona. Si tratta, in altri termini, di spogliarsi del dualismo che ha nutrito, deformandola, la spiritualità del *contemptus mundi*: dove il “mondo” da tenere alla larga è tutto ciò che fa riferimento al corpo e alla materia.

Le pagine di teologia o di spiritualità che hanno promosso una evidente svalutazione del corpo e della dimensione materiale si fondano tutte su slittamenti interpretativi condizionati per lo più da modelli culturali esterni alla tradizione cristiana e comunque alla tradizione biblica. È capitato così a quanti, anche Padri della Chiesa, si sono lasciati influenzare particolarmente da categorie platoniche e che hanno insistito sulla immagine di un Dio presente più nell'anima che nel corpo e nella storia viva di ogni uomo. Per fortuna, molto più numerosi sono i testi della tradizione cristiana nei quali è presente con evidente chiarezza un'accezione positiva del corpo e della storia. Si tratta di una corrente positiva che va da Lattanzio ai nostri giorni, da Tommaso d'Aquino alle sorprendenti catechesi sulla teologia del corpo di Giovanni Paolo II, dall'enciclica *Deus caritas est* di Benedetto XVI all'Esortazione apostolica *Gaudete et exultate* di papa Francesco, del Marzo scorso.

Solo nel contesto di una concezione unitaria della persona e all'interno di uno sguardo positivo sul creato è possibile vivere l'ascesi che ha preceduto e accompagnato la spogliazione di Francesco. Un'ascesi che – come scrive O. Clément - è «lo sforzo, attraverso un abbandono attivo alla grazia, per eliminare le maschere applicate al nostro volto, i personaggi nevrotici incollati alle nostre persone»¹, che tendono a considerare il corpo nostro e degli altri come preda. Un'ascesi così intesa e vissuta educa a superare la «tentazione di rendere oggetti le cose e gli esseri, e permette all'uomo di vedere in loro non un qualcosa da possedere, da consumare, da distruggere, ma mute parole dell'unica Parola»².

2. Spogliarsi per rivestirsi percorrendo strade di Vangelo

Quando si vive in un orizzonte culturale e spirituale che guarda con stupore all'uomo e al creato, capite, non c'è uno *spogliarsi* che non sia nello stesso tempo un *rivestirsi*, com'è capitato a Francesco di Assisi. E non mi riferisco al gesto col quale il Vescovo Guido copre il corpo nudo di Francesco. Piuttosto, il vestito nuovo che Francesco giorno per giorno ha indossato e col quale ha ornato la sua persona è tutto quello che San Francesco ha fatto e ha vissuto dopo la spogliazione.

La spogliazione, propedeutica al rivestirsi di un abito nuovo di cui giorno dopo giorno Francesco si va ricoprendo, non è quindi un semplice gesto, per quanto plateale. È un *esercizio*. La spogliazione di Francesco arriva al culmine del modo in cui egli guarda ai beni che il padre minacciava di togliergli. Al gesto della spogliazione Francesco arriva dopo la sua decisione di percorrere una strada diversa da quella fino ad allora seguita. La strada che oggi noi chiamiamo strada della santità. È la strada che da sempre hanno percorso e percorrono gli “amici di Dio”: i santi, i testimoni dei quali ha bisogno il nostro mondo e la nostra Chiesa.

¹ O. CLÉMENT-A. ROUET, *Il Signore è per il corpo*, cit., 11. Cfr. anche CH. VASCIAVEO, «La corporeità promessa: l'“ascesi” come itinerario di maturazione», in *Horeb* 2 (1993) n. 3 58-65.

² *Ivi*, 12. Cfr. anche la Lettera enciclica di Benedetto XVI *Deus caritas est*, soprattutto là dove il Papa scrive: «Per questo l'eros ebbro ed indisciplinato non è asceta, “estasi” verso il Divino, ma caduta, degradazione dell'uomo. Così diventa evidente che l'eros ha bisogno di disciplina, di purificazione per donare all'uomo non il piacere di un istante, ma un certo pregustamento del vertice dell'esistenza, di quella beatitudine a cui tutto il nostro essere tende» (n. 4) e «Sono necessarie purificazioni e maturazioni, che passano anche attraverso la strada della rinuncia. Questo non è rifiuto dell'eros, non è il suo “avvelenamento”, ma la sua guarigione in vista della sua vera grandezza» (n. 5).

Le strade che portano alla santità sono provvidenzialmente tante, come tante sono le storie di vita di uomini e donne ai quali guardiamo come a testimoni. Percorrendo queste strade essi vivono nel mondo e attraversano le nostre strade come altrettante “nuove ipotesi di umanità” (cf Ermes Ronchi). Spogliatisi di uno stile di vita mediocre e incline al compromesso, essi indossano giorno per giorno - il più delle volte faticosamente - pezzi di stoffa/vita che li rendono ancora oggi testimoni credibili.

Ecco di cosa sono fatti i vestiti che indossano i santi e i testimoni.

A) I santi hanno lasciato tutto per trovare tutto. Si sono spogliati per essere rivestiti. Per certi versi, i santi sono uomini/donne “*moltiplicati*”. Hanno creduto e credono a Gesù che ha detto: vi darò cento fratelli. Vi darò cioè un supplemento di umanità da amare e da cui essere amati. Vi do un supplemento di cuore. Vi chiamo a vivere di relazioni e non di cose, di persone e non di possesso. Promossi così finalmente a “uomini”, come amava dire don P. Mazzolari.

Possiamo dire che santo, e quindi testimone, è l'uomo/la donna dall' *amore plurale*. Ama Dio, ama il prossimo e ama se stesso come frammento del sogno di Dio. Il santo vive la polifonia del cuore, con le mani impigliate nel folto della vita, capace di amare con la stessa intensità il cielo e la terra. Fino a saldarli nella propria vita.

Insomma qualsiasi percorso di santità comunitaria o individuale, come ogni percorso di realizzazione piena di sé, nella logica evangelica, comincia dalla capacità di donare.

La vita di Gesù é stata una vita vissuta nel segno del *dono* e segnata dalla voglia di rendere chiunque incontrava più uomo e più donna, a prescindere dalla condizione iniziale di ognuno.

B) L'altro pezzo di stoffa che riveste il santo si chiama *meraviglia*. In principio alla santità c'è la meraviglia. La stessa meraviglia di Dio nella Genesi (Gen 1,31), che guarda e grida a ognuna delle sue creature: che bello! Tanto da sentirsene affascinato e da scommettere tutto su di esse. E la meraviglia, che è una riserva di gioia, resta viva solo se abbiamo con Dio e con la vita un incontro e uno sguardo disarmato, come quello dei bambini. Uno sguardo disarmato e innamorato.

C) Facendo un passo avanti e perché la meraviglia non resti sentimento sterile, guardiamo all'altro pezzo di panno che riveste il corpo del testimone credibile. È la sua

disponibilità all'*incontro*. Da sempre mi ha suggestionato uno dei primi episodi conosciuti della vita di San Francesco. Vari documenti ricordano la Parola chiave della sua conversione contenuta nella narrazione matteaana (16, 24), ripresa nella *Legenda maior* (1, 5) di san Bonaventura: “*Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso...*”.

“Mentre un giorno pregava, così isolato dal mondo, ed era tutto assorto in Dio, nell'eccesso del suo fervore, gli apparve Cristo Gesù, come un confitto in croce. Al vederlo, si sentì sciogliere l'anima (Ct 5, 6). Il ricordo della passione di Cristo si impresso così vivamente nelle più intime viscere del suo cuore che, da quel momento, quando gli veniva alla mente la crocifissione di Cristo, a stento poteva trattenersi, anche esteriormente, dalle lacrime e dai sospiri, come egli stesso riferì in confidenza (...). L'uomo di Dio comprese che per mezzo di questa visione, veniva detta per lui quella massima del Vangelo: Se vuoi venire dietro a me, rinnega te stesso, prendi la tua croce e seguimi” (Mt 16, 24).

Sappiamo che la risposta decisa di Francesco non si fa attendere. Essa rivela l'atteggiamento che Cristo s'attende da ogni battezzato quando s'inoltra nell'itinerario della sequela. Un itinerario che inizia seriamente solo quando c'è *incontro vero e personale*. Itinerario che esige “spogliazione”, cioè uscita dall'anonimato, dal generico e dalla ripetitività. Da questo incontro vissuto nel tremore e insieme nella gioia di avvertire la sua presenza, nasce la sequela di Cristo. Non ci è dato conoscere l'ora né i tempi di questo incontro. Soprattutto non ci è permesso di prendere alla leggera la Parola che ci interpella e richiede da ciascuno di noi la sua risposta. Senza voler fare i furbi e calcare passivamente e distratti le orme di altri, senza approfittare e copiare le risposte che altri hanno dato in piena sincerità e con coraggio.

Laddove manca la personalizzazione e l'interiorizzazione responsabile dell'incontro con il Signore, non inizia nessun itinerario di sequela. Permettete: nessuna vestizione solenne e nessun voto, temporaneo o perpetuo, può sostituire la personalizzazione e l'interiorizzazione dell'incontro con il Signore. Molto efficaci sono le parole di papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Gaudete et exultate*:

“ Il santo è una persona dallo spirito orante, che ha bisogno di comunicare con Dio. É uno che non sopporta di soffocare nell'immanenza chiusa di questo

mondo, e in mezzo ai suoi sforzi e al suo donarsi sospira per Dio, esce da sé nella lode e allarga i propri confini nella contemplazione del Signore. Non credo nella santità senza preghiera, anche se non si tratta necessariamente di lunghi momenti o di sentimenti intensi”³.

D) Santo è l’uomo che conosce tutte le forze positive, tutto il buon grano sepolto in lui e lo porta a maturazione, senza l’ansia per la zizzania. Non puoi diventare l’opposto di te stesso per diventare santo. Non devi spegnere le passioni, ma convertirle, altrimenti sarai solo un eunuco o un deviato.

Per questo, santo *non è il contrario di peccatore*. L’alternativa non vale: siamo tutti santi e peccatori, lo è la stessa Chiesa. Il giusto pecca sette volte al giorno, ma settanta volte sette compie opere di vita. La tua santità non si misura sull’assenza o sul numero dei peccati, ma sul bene da te seminato nei lunghi solchi dei giorni.

E) Santo è l’uomo *esagerato*. Non si arrende alla mediocrità. Ama la vita, ma è innamorato dell’impossibile. Per questo finirà espropriato della sua vita normale fino a dire: “Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me” (*Gal 2,20*). O almeno, come suggerisce D. M. Tuoldo: Io non sono ancora \ il Cristo, \ ma io sono questa \ infinita possibilità.

Santo è allora l’uomo dalla vita bella. Perché bellezza secondo gli antichi è mescolare in giuste proporzioni finito e infinito. I santi/testimoni ai quali fa riferimento il titolo e ai quali ho pensato stendendo queste note sono i legislatori segreti della storia. Guardando a loro è più facile e più bello essere umani.

3. “I Santi della porta accanto” (*Gaudete et exultate*, 6)

Infine - come ci ricorda papa Francesco nel capitolo centrale dell’Esortazione apostolica *Gaudete et exultate*, posta provocatoriamente sotto il titolo “Controcorrente” - i santi sono *coloro che si sono fidati di Dio*, prendendo sul serio le Beatitudini, partecipando concretamente all’attesa ed alla realizzazione del Regno; partecipando cioè concretamente con le loro scelte e con la loro vita a realizzare il sogno di Dio sul mondo e per l’uomo.

³ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Gaudete et exultate*, 147.

I Santi sono uomini e donne che si sono sporcati le mani e spesso la reputazione per fare più spazio dentro di sé ed attorno a sé a valori non quotati in borsa, proclamati attraverso le *Beatitudini*: la sobrietà/povertà come alternativa allo spreco, la lealtà come alternativa all'imbroglio, il compimento del proprio dovere in alternativa al disimpegno, la solidarietà concreta in alternativa al tornaconto e all'egoismo.

Insomma una santità feriale; la santità del quotidiano, quella santità che costa più fatica di quella che poggia su un unico atto eroico. La santità – per tornare alla metafora dello spogliarsi per rivestirsi - che veste i panni della quotidianità; panni indossati da persone semplici e modeste, che portano nel loro cuore un fuoco e un entusiasmo che non funzionano a intermittenza e non si attivano solo dietro la spinta della gratificazione o di piccoli/grandi interessi.

Il fuoco e l'entusiasmo che portano nel cuore i veri testimoni li fa essere, come si diceva, uomini e donne delle beatitudini/delle dissonanze/delle scelte imprevedibili!

Immaginate: «*Beati i poveri ... i puri... gli operatori di pace...gli afflitti...i perseguitati*». Sembra un esercito di sconfitti! ... almeno secondo la mentalità corrente.

Ma per chi è fortemente legato a Cristo Gesù e alla sua Parola - cioè per i Santi - la povertà diventa ricchezza; le lacrime possono diventare gioia; la purezza del cuore diventa trasparenza di Dio; la mitezza è capace di conquistare più della violenza; la misericordia penetra e convince più della severità; la pace ha la meglio sulla guerra; l'amore scavalca l'odio e lo distrugge.

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio